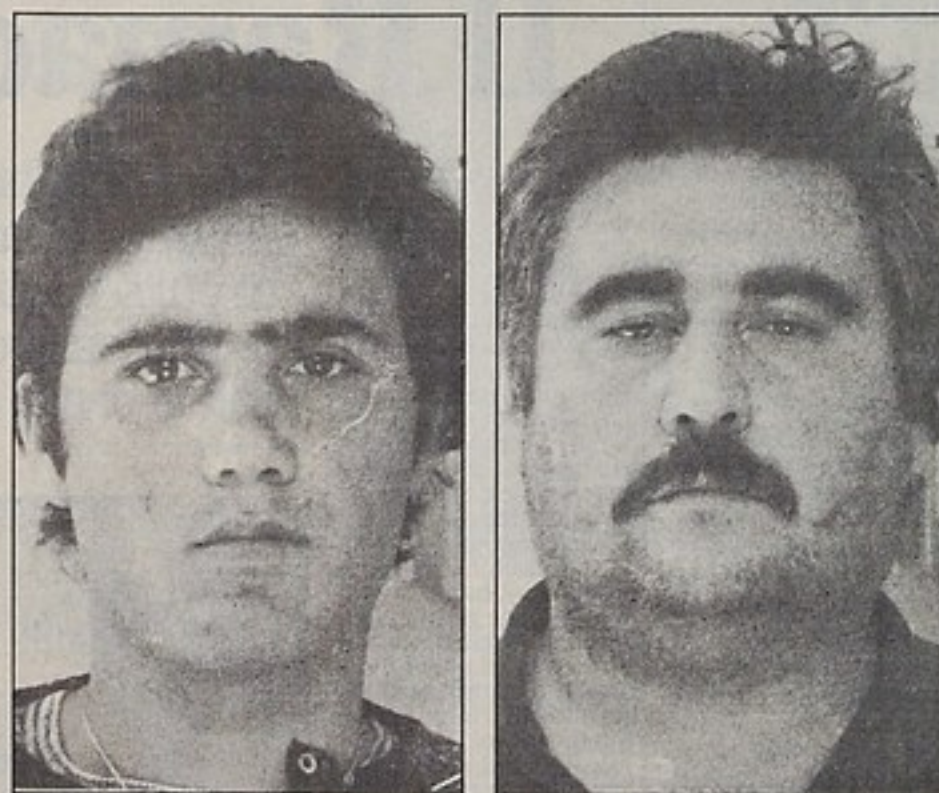


Trapani. Dietro l'omicidio, secondo la Procura, ci sarebbe la «vendetta» di un piccolo clan di spacciatori di droga condannati dal magistrato. La storia di un suicidio in carcere

Giacomelli, chiesti 5 rinvii a giudizio

Tra gli imputati, tutti arrestati dopo le rivelazioni del presunto killer, c'è pure il fratello di un tossicodipendente impiccatosi mentre era detenuto a Milano



Salvatore Giuffrè e Pietro Sutura, imputati per il delitto

zione e porto illegale dell'arma usata per il delitto (risultata di proprietà di Pietro Sutura), furto del vespe usato dai killer per l'omicidio) e alterazione della matricola impressa sulla pistola per l'identificazione.

Adesso dovrà essere il giudice istruttore, dottore Stefano Orsi, a pronunciarsi - il processo sarà celebrato con il vecchio rito. E pare che il magistrato sia intenzionato ad approntare la sentenza di rinvio a giudizio - ovvero il proscioglimento - in tempi brevi avendo già ottenuto il trasferimento in altra sede.

È molto probabile che entro l'anno il processo arrivi a dibattimento davanti alla Corte d'assise che dopo la fine dell'estate esaurisce il repertorio esistente.

Enzo Tartamella

TRAPANI - Conclusa con il deposito della requisitoria presso la cancelleria dell'Ufficio istruttoria da parte dei sostituti procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani la fase istruttoria sull'omicidio dell'ex presidente della sezione penale del Tribunale, dottor Alberto Giacomelli, assassinato il 14 settembre del 1988.

I sostituti Franco Messina e Francesco Taurisano concordano in linea di massima sulle conclusioni dell'allora giudice istruttore Filippo Messina (adesso passato alla Procura) il quale il 22 ottobre dello scorso anno emise quattro mandati di cattura nei confronti di Salvatore Giuffrè di 28 anni (in carcere anche per altri reati) esecutore materiale del delitto (sarebbe stato lui a fare fuoco contro Giacomelli con la Taurus calibro 38 di fabbricazione Sud americana ritrovata dopo il de-

lito dagli investigatori in un cassonetto dei rifiuti), Pietro Sutura 36 anni (che ha precedenti per reati contro la persona, è sua l'arma del delitto), Francesco Lipari 30 anni (marittimo ma senza vocazione per il lavoro) e Alberto Leone 34 anni (a suo carico reati contro il patrimonio e detenzione di armi).

A queste quattro persone se ne aggiungeva una quinta: Francesco Pace, il giovane che all'epoca dell'omicidio aveva 17 anni; contro di lui sta procedendo il tribunale dei minori di Palermo. Pace è un po' la chiave di questo processo: fu lui infatti a svelare ai carabinieri i nomi dei suoi complici e ad escludere che in questo delitto eccellente la mafia aveva avuto un ruolo, o aveva dato la sua copertura.

Ma adesso i due magistrati inseriscono un nuovo imputato destinato ad avere notevole rilievo

Giacomelli che a più riprese dal 1985 al 1987 aveva inflitto pene (allora definite esemplari) a un gruppo di giovani (gli stessi che adesso sono imputati del suo omicidio) dediti a reati comuni, ma anche alla detenzione e allo spaccio di sostanze stupefacenti. Si ipotizza che Nicolò Di Maggio per vendicare la morte del fratello abbia chiesto al clan locale la soppressione di Giacomelli, magistrato e uomo decisamente mite.

Sebastiano Di Maggio era stato condannato a 4 anni di reclusione proprio da quel Tribunale presieduto dal dottore

re l'amico suicida, per punire il magistrato di avere mandato in galera il gruppo malvivente, ma anche per un'altra causa. Lanciandosi in questa impresa criminosa i cinque giovani intendevano "darsi un tono" agli occhi della malavita locale e volevano collaudare una struttura criminale che intendeva esibire questo titolo alla borsa della criminalità per fare salire le proprie quotazioni.

Giuffrè, Leone, Sutura, Lipari e Di Maggio sono chiamati a rispondere di omicidio premeditato in concorso fra loro, deten-

La requisitoria. Il segretario regionale del Pci non perdeva occasione per dare del mafioso all'ex sindaco dc di Palermo

Delitto La Torre, si indagò sulle accuse a Vito Ciancimino

Continuiamo oggi la pubblicazione della requisitoria sull'omicidio del segretario regionale del Pci Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo con le deposizioni di esponenti politici.

Dello stesso senso erano del resto le dichiarazioni di Guarraci Anselmo, a quel tempo segretario regionale del Partito socialista italiano. «Ricordo che più volte l'onorevole La Torre, riferendosi alla eventualità di una collaborazione con la Dc, la escludeva a priori sostenendo l'impossibilità di una collaborazione con tale partito, che accusava di non essere capace di liberarsi di uomini come Vito Ciancimino al quale aveva peraltro affidato dei compiti specifici. Tali rilievi La Torre ebbe a muovere ufficialmente all'on. Niccolletti, segretario regionale della Dc, nel corso di una tavola rotonda, tenuta a Monreale, alla quale partecipai anch'io». (fig. 90, Vol. I).

In alcune delle dichiarazioni rese dai testi sopra richiamati in questa prima fase delle indagini vi erano anche degli accenni a temi (l'intervento del La Torre e di altri parlamentari comunisti presso esponenti del Governo nazionale per più incisive misure contro la mafia e per la nomina del Gen. Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e le sue preoccupazioni per il consolidarsi di accordi fra i maggiori gruppi imprenditoriali siciliani) che sarebbero poi stati sviluppati più ampiamente in seguito, specie dopo gli eventi dell'estate 1982 e l'assassinio dello stesso prefetto Dalla Chiesa.

Una prima indicazione in questo senso veniva dall'onorevole Michelangelo Russo il quale si presentava spontaneamente a questo Ufficio di Procura il giorno 11 giugno 1982 per esprimere gravi sospetti sulla correttezza dell'operato della Commissione giudicatrice dell'appalto concorso per il Palazzo dei congressi e per riferire che su tale argomento il gruppo parlamentare del Pci aveva presentato una interpellanza a firma dell'onorevole Colombo e di altri deputati regionali su sollecitazione diretta e personale dell'onorevole La Torre che attribuiva grande rilievo a questo appalto che faceva registrare la presenza a Palermo di imprenditori catanesi, e in particolare di Carmelo Costanzo. (Su tutto ciò, vedi più approfonditamente infra, cap. 3/II).

L'on. Russo precisa anche nella sua dichiarazione che era risultato che uno dei componenti della Commissione giudicatrice fosse «collegato a Vito Ciancimino».

CIANCIMINO: AVEVANO RAPPORTI CORDIALI

Sulla base delle dichiarazioni dell'on. Russo venivano iniziate separate indagini preliminari in ordine al citato appalto-concorso (anche per questo, vedi infra), ma di esse si teneva naturalmente conto nel quadro più generale delle indagini sull'omicidio dell'onorevole La Torre e del Di Salvo. Veniva, fra l'altro, assunto a sommarie informazioni in data 25-11-82 anche Ciancimino Vito, il quale respingeva qualsiasi accusa o semplice sospetto a suo carico affermando: «Ho conosciuto l'onorevole La Torre oltre 20 anni fa quando entrambi eravamo consiglieri comunali a Palermo, con rapporti cordiali sul piano personale e ovviamente di opposizione di linea politica.

«Successivamente, ho avuto con l'onorevole La Torre incontri occasiona-

li. «Inoltre voglio aggiungere che non mi meraviglia che l'onorevole La Torre mi abbia fatto oggetto di attacchi — e anzi devo dire che in passato attacchi molto più violenti mi furono rivolti da altri esponenti di quel partito come l'on. Li Causi e l'on. Macaluso. Devo dire ancora che nel periodo '76-'79 circa (cioè della politica c.d. della "solidarietà nazionale") ebbi modo — nella mia qualità di dirigente del settore Enti locali della Dc — di partecipare ad incontri con esponenti del Pci (Mannino e Luigi Colaanni) data la collaborazione tra i rispettivi partiti».

Altre indicazioni venivano da pubblici interventi e da dichiarazioni rese alla p.g. da esponenti del Pci (Pecchioli, Mannino, Parisi) i quali sottolineavano che il parlamentare assassinato era stato il primo firmatario di una proposta di legge particolarmente attenta agli aspetti patrimoniali della lotta contro la mafia (e che avrebbe poi costituito infatti il nucleo centrale della legge 13 settembre 1982 n. 646) nonché il principale artefice di una serie di proposte presentate nel marzo 1982 al presidente del Consiglio (on. Spadolini) e al ministro dell'Interno (on. Rognoni) da una delegazione del Pci composta dallo stesso La Torre, dal sen. Pecchioli e dall'on. Rita Bartoli Costa.

Tali proposte apparivano costituire un complesso di misure particolarmente efficaci prevedendo tra l'altro: — l'istituzione a Palermo di una efficace struttura di coordinamento nella lotta alla mafia con compiti di indagini permanenti e sistematiche estensibili anche all'estero; — misure di revisione e distribuzione degli organici di magistratura e polizia; — risanamento del sistema carcerario e in particolare dell'Ucciardone; — accertamenti bancari e patrimoniali nonché sui criteri di gestione dell'attività creditizia in Sicilia; — aggravamento delle sanzioni penali; — riesame e potenziamento della legislazione antidroga; — riduzione di pena per i c.d. «pentiti» (v. il testo delle proposte a f. 101, vol. IV).

Pur se nel corso degli accertamenti erano stati sviluppati anche altri temi di indagine (per i quali vedi infra: paragrafi II, III e IV) gli organi di p.g. al termine della istruttoria sommaria, con i rapporti del 2 giugno e del 27 ottobre e del 12 gennaio 1983 esprimevano il convincimento che: «Tutte le risultanze fin qui emerse, sia esse connesse alle dichiarazioni testimoniali di quanti furono vicini al deputato ucciso, sia esse scaturite nel corso del vasto lavoro investigativo, inducono a ritenere che l'on. La Torre aveva sempre operato con sagacia ed instancabilità, esponendo di conseguenza la sua persona alle rappresaglie delle organizzazioni criminali mafiose che egli, con il suo poliedrico e lungimirante programma politico, aveva sempre osteggiato tenacemente.

LE TANTE SPERANZE SUDALLA CHIESA A PALERMO

«Anche se finora non è stato possibile pervenire alla individuazione concreta di precise responsabilità sul conto degli attuali esponenti di maggiore spicco della mafia che tanto lutto e panico stanno provocando in Palermo e provincia, non si può fare a meno di rilevare che proprio un esponente politico, quale il corleonese Vito Ciancimino, ritenuto vicino al gruppo mafioso emergente (capeggiato dai Riina di Corleone e dai Greco e Marchese di Palermo) sia la persona più colpita e più osteggiata, anche negli ultimi tempi, dall'on. La Torre nella sua opera di moralizzazione degli apparati pubblici e politici dell'isola». Nel corso della formale istruttoria venivano ulteriormente approfondite e rafforzate le indicazioni emerse in precedenza anche alla luce, come si è accennato, degli ulteriori tragici eventi dell'estate 1982 culminati il 3 settembre di quell'anno nell'omicidio del prefetto Dalla Chiesa.

Anche di alcune di queste dichiarazioni è opportuno riportare testualmente le parti più significative. L'on. Michelangelo Russo, dopo aver parlato

a lungo dell'appoggio dato dal Pci e dall'on. La Torre in particolare alla nomina del gen. Dalla Chiesa a prefetto di Palermo, aggiungeva: «Malgrado fosse stato per parecchio tempo a Roma, La Torre conosceva bene la situazione palermitana; era fermamente convinto dell'esistenza di strettissimi rapporti di affari tra esponenti politici regionali e locali con elementi mafiosi, nel senso che questi ultimi erano inseriti negli appalti e nella vita economica dell'isola. Di ciò lui non faceva alcun mistero ed apertamente conduceva una polemica con la Dc perché un suo esponente, Vito Ciancimino, pur essendo stato oggetto di indagini da parte della commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia, che aveva espresso giudizi pesanti sullo stesso Ciancimino, non veniva radiato o allontanato da incarichi di responsabilità.

«In una conferenza tenuta a Monreale, circa un mese prima di essere ucciso, ricordava all'on. Niccolletti che i comunisti arrivarono anche alla rottura con l'Unione Sovietica dopo i fatti della Polonia, mentre la Dc non riusciva a liberarsi di Ciancimino. «Pio La Torre fu sempre molto critico nei confronti di Ciancimino, considerava costui come un esponente del connubio tra mafia e politica in Sicilia» (fig. 41-42, vol. IV).

A sua volta, Sanfilippo Emanuele, segretario della federazione provinciale di Palermo, dichiarava il 29 marzo 1983: «Anche prima della sua nomina a segretario regionale, l'on. La Torre seguiva molto da vicino le vicende riguardanti gli omicidi Reina e Mattarella.

«Lui manifestò in diverse occasioni il convincimento che i due uomini politici fossero stati eliminati poiché con la loro azione politica portavano un certo sconvolgimento negli assetti del potere siciliano e palermitano in modo particolare e, in tal senso, lui dava una interpretazione alla vicenda Sindona, specialmente alla presenza di Sindona a Palermo. In questa sua visione politica dei fatti siciliani si inquadra la presa di posizione quanto mai energica pres-

so il questore Nicolichia e il suo intervento personale presso il ministero degli Interni nel dicembre 1981. Che io sappia La Torre andò dal ministro Rognoni, non so se da solo o con l'on. Pecchioli, è certo però che verso la fine del dicembre 1981 lui si recò dal ministro Rognoni per sollecitare un intervento presso gli organi della questura di Palermo.

D.R. Parlando con me l'on. La Torre non accennò mai ad illeciti specifici dei gruppi mafiosi che intendeva perseguire. È noto però il suo impegno contro la installazione dei missili a Comiso, che lui considerava non avulso dai fatti di Palermo, ma connesso con tali fatti. In altre parole l'on. La Torre considerava la creazione della base missilistica come occasione di crescita del potere mafioso dati i legami tra i gruppi mafiosi operanti a Palermo e negli Usa».

IL VIAGGIO DEI MISTERI DI SINDONA IN SICILIA

L'on. Antonino Mannino, dopo aver ribadito che l'azione dell'on. La Torre si era incentrata sui tre grandi temi della pace, dello sviluppo e della lotta alla mafia aggiungeva: «Nella svolta subita dalla mafia nel senso che la stessa si era inserita nella vita economica e finanziaria siciliana, l'on. La Torre attribuiva grande importanza alla venuta di Sindona in Sicilia e in ciò l'on. La Torre seguiva quello che era stato l'insegnamento di Li Causi nel senso che era suo fermo convincimento che la mafia non aveva ancora abbandonato il disegno di impadronirsi delle leve economiche e politiche dell'isola, per arrivare alla realizzazione di una zona franca sotto l'influenza, dico meglio, in combutta con i gruppi dominanti di oltre oceano.

«Dopo gli efferati crimini del 1979-'80 l'on. La Torre si recò in delegazione con l'on. Pecchioli e l'on. Rita Costa, e forse anche l'on. Carullo, dal presidente del Consiglio, on. Spadolini, al quale presentarono un memoriale con proposte concrete. «Come è noto l'on. La Torre

fu il primo firmatario di un disegno di legge contro la mafia presentato il 31 marzo 1980. Poiché tale disegno di legge presentava degli aspetti che nel resto d'Italia destavano qualche perplessità, l'on. La Torre si adoperò attivamente per chiarire le finalità e lo spirito della legge. «Non sono personalmente a conoscenza di incontri riservati dell'on. La Torre col ministro Rognoni. Non escludo però che tali incontri ci siano stati, dato l'impegno dell'on. La Torre nella lotta alla mafia.

«L'on. La Torre era fermamente convinto che la nomina del gen. Dalla Chiesa a prefetto di Palermo poteva segnare una svolta definitiva nella lotta contro la mafia. Di ciò si parlò nelle competenti sedi del partito e se ne parlò sia in sede ufficiale che privata. «La vicenda del palazzo dei congressi appariva a noi ed all'on. La Torre in particolare, come l'elemento conclusivo di un processo che aveva portato i vecchi gruppi politico-mafiosi dominanti nella Sicilia occidentale a cooptare ed integrare l'imprenditoria d'assalto catanese e di altre parti della Sicilia.

«In particolare colpiva il fatto che questo processo di integrazione aveva già portato questi gruppi a controllare il più importante organo di stampa della Sicilia (Giornale di Sicilia). Era noto infatti che su questo giornale avevano sempre avuto influenza preponderante noti gruppi di pressione facenti capo alla famiglia degli esattori Salvo, alla vecchia lobby mineraria facente capo al latitante senatore Verzotto ed al gruppo della speculazione palermitana capeggiata da Ciancimino. A questi si era aggiunto negli ultimi tempi il cav. Costanzo ed altri dell'imprenditoria catanese.

«Non escludo che l'on. La Torre negli incontri riservati che avrà avuto con il ministro Rognoni e forse anche con il gen. Dalla Chiesa abbia potuto parlare della situazione da me esposta. «Mi consta personalmente che Vito Ciancimino nutriva nel confronto dell'on. La Torre un forte risentimento per il fatto che La Torre non mancava mai di attaccarlo direttamente attribuendogli la qualifica di mafioso e di persona che si era arricchita illecitamente sfruttando la posizione politica.

«Ciancimino però mascherava il suo risentimento con atteggiamenti ora ironici, ora spavaldi. Ricordo a questo proposito che una volta Ciancimino parlando con me e con l'on. Parisi ebbe a dire: «Ma perché avete portato Occhetto a Palermo, se avete uomini come La Torre; questi in un comizio fatto al mio paese ha detto che sono mafioso, che mi sono arricchito, ma i miei concittadini hanno continuato a premiare il mio partito».

Lo stesso on. Mannino veniva quindi richiesto di chiarire un episodio riferito da altro testimone secondo cui egli, appresa la notizia dell'omicidio dell'on. La Torre, aveva impugnato una pistola gridando «li ammazzo, li ammazzo» e in proposito dichiarava che si era trattato di «una reazione incredibile e sgo-

scoppia d'ira, per cui mi lasciassi andare ad espressioni minacciose, ma non dirette, nei confronti di coloro che a mio parere potevano essere i mandanti dell'assassinio e che andavano sempre ricercati nei tre gruppi politico-mafiosi di cui ho parlato» (ff. 63 e segg., vol. IV).

(continua)

Misterbianco. Esecuzione in un'officina: sarebbe una vendetta trasversale

Ucciso per fare «tacere» il fratello

MISTERBIANCO - Vendetta trasversale ieri sera a Misterbianco. In due, armati con fucile e rivoltella e con i volti coperti, si sono presentati davanti alla sua officina e lo hanno centrato al torace e alla testa. Paolo Saitta, 40 anni, incensurato è morto all'istante. L'agguato è scattato poco prima delle 20, al numero 331 di via Municipio, a poca distanza dalla stazione della circumferea di Misterbianco, a pochi chilometri da Catania.

Paolo Saitta era fratello di Pietro, un pregiudicato di Misterbianco sparito dalla circolazione parecchi mesi fa. Pare sia stato lui a raccontare a polizia e carabinieri una serie di particolari che l'anno scorso hanno fatto scattare un blitz antimafia

contro il clan del presunto boss di mafia Giuseppe Pulvirenti, detto "u malpasotu", latitante da circa dieci anni. Tra le persone finite in manette (più di venti) c'è pure Orazio Pino, 32 anni, ritenuto il braccio destro di Pulvirenti; l'uomo, in sostanza, che in assenza del capo, avrebbe continuato a controllare il giro delle estorsioni, del traffico della droga e delle rapine nei paesi pedemontani.

Secondo polizia e carabinieri, che collaborano nelle indagini, si tratterebbe quindi di una vendetta trasversale, un messaggio di sangue lanciato contro Pietro Saitta forse per impedirgli di continuare a fare rivelazioni.

Ma rivediamo la sequenza

dell'assassinio, così com'è stata ricostruita dagli investigatori. I sicari sono entrati in azione nel momento in cui Saitta, uscito dall'officina di infissi metallici di cui era titolare, si stava dirigendo verso l'auto, che aveva posteggiato a poca distanza dall'ingresso. Un attimo dopo uno dei due sicari si è avvicinato all'obiettivo spingendolo dentro l'officina, dove c'erano tre operai che si apprestavano a chiudere. La sequenza è durata pochi minuti, forse addirittura secondi. Ad un tratto si è sentito il crepitare delle armi da fuoco e Paolo Saitta, centrato al torace e alla testa, è caduto supino, morendo all'istante. Ancora pochi attimi e i due killer sono tornati sui loro passi e si sono allontana-

nati a bordo di una Fiat Uno targata Salerno.

Pochi minuti dopo l'auto è stata rinvenuta bruciata in contrada Madonna degli Ammalati da una pattuglia dei carabinieri. I sicari, invece, erano ormai riusciti a dileguarsi, forse in direzione di Paternò.

In serata i tre operai dell'officina di Saitta sono stati interrogati negli uffici dei carabinieri di Misterbianco, ma pare che dalle loro dichiarazioni non siano emersi elementi utili alle indagini. «Quando abbiamo sentito il rumore degli spari — hanno detto agli investigatori — ci siamo nascosti per evitare di essere colpiti. Pochi minuti dopo abbiamo tentato di soccorrere Saitta, per per lui non c'era più nulla da

fare». Ai carabinieri i tre hanno anche sottolineato di non essersi accorti praticamente di nulla e di non avere visto fuggire i sicari.

Negli uffici dei carabinieri di Misterbianco è finita pure la moglie della vittima, che è stata interrogata sino a tarda sera. Agli investigatori ha detto che il marito le aveva appena telefonato per avvisarla che stava rientrando. «Giusto il tempo della strada — le aveva assicurato —. Massimo alle 8 sarò a casa».

I sicari, invece, lo hanno bloccato all'ingresso dell'officina massacrandolo a colpi di fucile e revolver.

Angelo Vecchio